

Il libro dell'Apocalisse: terrore o speranza?

GIANFRANCO RAVASI *

PRESENTAZIONE DEL PRESIDENTE
DELLA BANCA POPOLARE DI SONDRIO
PIERO MELAZZINI

*Autorità, Religiose e Religiosi, Signore e Signori, buonasera.
Questa è veramente una buona sera.*

Nel dare il benvenuto a monsignor Gianfranco Ravasi, lo ringrazio a nome di tutti per la benevolenza con cui ha accolto l'invito a tornare da noi, ma anche per gli attesi e preziosi contributi che regolarmente fornisce alla nostra rivista.

La mia presentazione non è una presentazione, poiché monsignor Gianfranco Ravasi si presenta da sé, con tutto quello che ha fatto e che quotidianamente fa. Le mie poche parole hanno un sapore domestico perché attono non solo al Conferenziere, ma pure alla sua famiglia che, su mia affettuosa insistenza, lo ha accompagnato, e più precisamente al papà novantenne signor Paolo, qui di fronte al suo Figliuolo, e alle sorelle signore Anna Maria e Maria Teresa. Mi sento debitore verso i familiari dell'illustre Ospite, che hanno fortemente contribuito a suscitare in me, nei suoi confronti, moti di spontanea simpatia.

Voglio in questa sede condividere con Voi un'immagine che mi ha particolarmente colpito. Nell'agosto dello scorso anno andai a far visita a monsignor Ravasi in quel di Bellagio, in una frazione dove la famiglia ha un'abitazione che sembra aggrappata alla montagna, dalla quale la vista si perde tra il lago e le alture e richiama la stupenda poesia leopardiana L'infinito. Su quell'ermo colle, tra sovrumani silenzi e profondissima quiete, da un'avemaria all'altra stava il nostro Monsignore, intento a scrivere il libro "Apocalisse", di cui ci parlerà stasera lasciando in ognuno di noi la forte impronta delle sue intelligenza e cultura.

Penso che molti dei presenti abbiano seguito in televisione, su Canale 5, la trasmissione "Le frontiere dello spirito", dove il sapiente ed eclettico Comunicatore, coadiuvato nella lettura da Mariangela Melato, commenta il libro "Apocalisse", in una serie di trentacinque puntate. E penso anche siano rimasti affascinati dalla elocuzione e da tanto sapere.

È uso leggere il curriculum del Conferenziere, ma per il Prefetto dell'Ambrosiana, instancabile divulgatore della Parola di Dio, sarebbe tempo sottratto alla viva attesa di noi tutti e, pertanto, soprassedo. Voglio però ricordare le sue ultime fatiche letterarie: "Apocalisse", che come predetto sarà l'argomento della conversazione, e "Il Giubileo", opera scritta per i bambini in un linguaggio semplice in cui si racconta la lunga e avvincente storia del grande evento giubilare. Mi sia pure consentito dire che il curriculum di monsignor Ravasi lo si può sintetizzare con la seguente breve espressione a lui rivolta dal principe del giornalismo italiano Indro Montanelli: «Un coltissimo e finissimo Uomo».

E ora ascoltiamo il Teologo, il Sacerdote che, al servizio della Chiesa, ha posto l'erudita penna e la forbita parola, sul tema "Il libro dell'Apocalisse: terrore o speranza?".



Di un libro attorno al quale si è affollata nei secoli una schiera immensa di interpreti, di artisti e di lettori, come l'Apocalisse, noi saremo costretti a fare un percorso essenziale, schematico, a disegnare una piccola mappa, nella speranza che qualcuno abbia il coraggio di riprendere in mano il testo usandolo come strumento non legato alla paura, bensì alla speranza.

Comincerò con una premessa per passare poi a un tritico di considerazioni. La premessa ha lo scopo di creare l'atmosfera per la nostra riflessione: si tratta della lettura di alcune righe di un autore di cui rivelerò poi il nome: «Per ritrovare un'idea dell'uomo, ossia una vera fonte di energia, bisogna che gli uomini ritrovino il gusto della contemplazione e del silenzio. La contemplazione è come la diga che fa risalire l'acqua nel bacino: essa permette agli uomini di accumulare di nuovo l'energia di cui l'azione e la confusione esteriore li ha privati». Chi scrive non è un religioso o un direttore di coscienze, ma un autore considerato "scandaloso" soprattutto nell'ambito cattolico: Alberto Moravia.



Attualità



Mons. Gianfranco Ravasi durante la sua conferenza tenuta a Sondrio venerdì 24 marzo 2000.

Mgr. Gianfranco Ravasi during his conference held at Sondrio on Friday March 24th 2000.

Io penso che tutte le volte che si considerano i testi sacri di alto profilo come l'Apocalisse, sia necessario ritornare alla contemplazione, al silenzio, alla riflessione motivata, anche se faticosa. L'Apocalisse è un'opera che richiede questo tipo di approccio. Tra l'altro, è un testo che si presenta colmo di interrogativi e di misteri. Già San Girolamo, uno dei primi grandi interpreti della Bibbia, proprio in apertura alla sua introduzione alla traduzione in latino dell'Apocalisse, scriveva che in esso vi sono «tanti misteri quante sono le parole». Ed effettivamente può sembrare così, anche se il mio compito è di dire che non è vero, perché, una volta trovata la chiave d'ingresso nel «misterioso» castello, possiamo percorrerne le sale, aiutati dalla riflessione e dal silenzio. Tra l'altro, il libro è scritto in alcune pagine in maniera nobile e in altre in maniera barbara, è a volte raffinato, altre volte offensivo, talora sereno, talora inquietante. È un libro da percorrere quasi tenendosi su un crinale ai

cui lati scendono due spioventi, l'uno illuminato dal sole, l'altro tenebroso. Bisogna, perciò, riflettere prima di affrontarlo: se come una specie di ordigno esplosivo – come è spesso avvenuto nella storia della cultura – o come un seme di vita e di speranza.

Apocalisse, libro degli equivoci

La nostra riflessione prende l'avvio da un luogo comune, che, cioè, l'Apocalisse è «apocalittica», rappresenta una serie di tragedie e di catastrofi. Devo dire che la storia dell'arte e della cultura si è mossa sempre in questa direzione, sia a livello nobile, sia a livello popolare, considerando il libro come un infausto oroscopo di destini tristi. Pensate che il riformatore Calvino, che pure aveva una visione della cristianità abbastanza inquietante ed aspra, si è sempre rifiutato di commentare questo libro affermando che è «un libro pieno di paura», mentre Cristo ha annunciato l'Evangelo, cioè «una buona notizia». Se andiamo in tutt'altra direzione, lo scrittore inglese D. H. Lawrence, autore anch'egli per certi versi «scandaloso», era stato costretto dai suoi genitori puritani a leggere fin da ragazzo questo libro perché lo impaurisse e gli facesse evitare il peccato. Ebbene, egli in un suo libro intitolato proprio *Apocalisse*, affermava: «Senza saperlo e senza pensarci, i miei genitori hanno fatto di tutto perché io rimanessi disgustato di questo libro».

Nel campo dell'arte abbiamo i terrori raffinatissimi di un pittore inquietante come Hieronymus Bosch, e di Albrecht Dürer abbiamo la stupenda acquaforte del «Cavaliere della Morte», ispirata all'Apocalisse. E abbiamo anche avuto tutte le apocalissi popolari che venivano dipinte sulle facciate delle chiese e delle cappelle.

A livello letterario ricordiamo lo scrittore Thomas Mann che nel suo romanzo *Doctor Faustus* ricommenta per certi versi l'Apocalisse e la rielabora tenendo come punto di riferimento il *Faust* di Goethe, come un'inquietudine sa-

tanica, come un momento di terrore infernale. E dall'altra parte, a livelli più semplici ma pur sempre significativi della nostra cultura contemporanea, pensiamo al romanzo di Umberto Eco *Il nome della rosa* che è ambientato nel 1327 con una sequenza di omicidi.

Nel campo della cinematografia, pensiamo allo straordinario film di Ingmar Bergman *Il settimo sigillo* o al più popolare *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, che è la rappresentazione delle sciagure e delle esplosioni di una guerra moderna.

Possiamo passare anche attraverso la musica, ricordando l'oratorio *Il libro dei sette sigilli* di Franz Schmitt e i molti testi commentati musicalmente dal francese Olivier Messiaen; e a livello popolare i canti spirituali dei neri americani che cantavano, sì, la speranza, ma passando attraverso la sofferenza della loro storia così come essa era rappresentata dall'Apocalisse.

Per questo motivo i termini «Apocalisse» e «apocalittico» sono diventati sinonimi di «sciagura». Il libro effettivamente si presenta così, con simboli di loro natura inquietanti. Se vogliamo stare nel campo della cinematografia, pensiamo a Luis Buñuel e a certi suoi film che creano sempre uno stato di sospensione attraverso i simboli dei sogni, dei mostri, delle bestie, i simboli cosmici, modelli inquietanti di città, i simboli di colori particolari e, per l'Apocalisse, soprattutto attraverso il gioco misterioso dei numeri, tra i quali domina il 666, il famoso numero della Bestia. Esso certamente riflette la negatività per eccellenza: se è vero che 7 è il numero della perfezione e 6 (7 - 1) quello dell'imperfezione, il 6 ripetuto 3 volte, cioè in pienezza, indica l'assoluto dell'imperfezione: noi siamo in un mondo che è striato dal male, retto dalla Bestia. Oppure, secondo altri, per il riferimento a una serie di lettere, il 666 rimanda al nome di Nerone considerato come il persecutore per eccellenza, simbolo del potere oppressivo. Noi dobbiamo porre attenzione al

linguaggio del libro dell'Apocalisse, un libro che dall'inizio alla fine si autodefinisce come una "profezia" e nel linguaggio biblico la profezia non ha lo scopo di far indovinare il futuro, ma di far capire il senso del presente. L'autore scrive in un momento in cui i cristiani sono in crisi assoluta, interna ed esterna. Egli esorta a guardare sotto la superficie, sotto l'involucro, sotto il velo che nasconde la vera realtà e a scoprire il filo d'oro che porta verso una meta di luce e di speranza: la Gerusalemme celeste. Dobbiamo uscire dall'equivoco di interpretazione dell'Apocalisse, ma non solo, bensì anche dall'equivoco della religiosità della paura. Il cristianesimo non è una religiosità dell'incubo: in passato forse i predicatori l'hanno presentato così; ma questo non era lo scopo fondamentale: c'è, sì, anche una dimensione di paura, ma è una paura pedagogica, creativa, non fine a se stessa. Come spesso ripeto, il libro dell'Apocalisse non ha lo scopo di renderci edotti *sulla fine* del mondo, ma ci insegna molto su *il fine* del mondo e della storia. La differenza è che *la fine* è il precipitare in un baratro, mentre *il fine* è una meta da raggiungere: la nostra storia non è destinata a essere quel serpente che si perde nel vuoto, ma ha davanti a sé un punto d'arrivo, un approdo, un porto sicuro.

Apocalisse, libro della storia

Il libro dell'Apocalisse è importante per capire la storia delle prime comunità cristiane. Quest'opera è stata composta probabilmente attorno agli anni 90-95, quando stava ormai per declinare il primo secolo cristiano, ed aveva già alle spalle una Chiesa che aveva vissuto una sessantina d'anni, aveva già cominciato a diffondersi a Roma, in Grecia, in Asia Minore, in Cirenaica, in Spagna, ed aveva una struttura ormai ben organizzata e codificata. Ebbene, giunta a questo momento, la Chiesa cominciava a riflettere sulla propria situazione.

Dai primi tre capitoli del libro si ha la percezione di una situa-

zione difficile. Le Chiese sono in crisi, sono stanche, si stanno inaffiacendo, sono attraversate dal rischio di orientarsi verso altre scelte e persino di concludere che era meglio per loro quando vivevano nel paganesimo. In queste prime pagine del libro c'è la rappresentazione di una storia che, tra l'altro, è contrassegnata anche dai grandi mostri. Ecco la Bestia, la Prostituta, cioè l'impero romano, la persecuzione di Domiziano, la polizia imperiale che non ti permette di professare la fede, perché quando la vuoi testimoniare, hai subito di fronte l'ostacolo, il demoniaco, il diabolico. Per questo il libro continua a ribadire che la storia è segnata dal male, un elemento che non possiamo ignorare. Il libro dell'Apocalisse è rea-

listico: anche ai nostri giorni questa riflessione avrebbe un senso, perché noi siamo ugualmente attraversati dalla difficoltà di vivere all'interno di una società del tutto post-cristiana nella quale ci troviamo veramente a disagio per la superficialità incombente, la banalità, il vuoto, la volgarità... L'Apocalisse ci invita a un'analisi realistica della vicenda umana.

A questo proposito abbiamo scelto una pagina del cap. 6 ove si ha la famosa rappresentazione dei quattro cavalieri su cavalli di diverso colore, vera e propria raffigurazione della storia. Il primo a entrare in scena è il cavaliere bianco: «Quando l'Agnello sciolsse il primo dei sette sigilli, vidi e udii il primo dei quattro esseri viventi che gridava come con voce di tuono:



Albrecht Dürer: un foglio dell'Apocalisse; incisione, Firenze, Gabinetto degli Uffizi.

Albrecht Dürer, a sheet of the Apocalypse; engraving, Florence, Uffizi collection.

THE BOOK OF REVELATIONS: TERROR OR HOPE?

St. Jerome defined it as rich in mysteries as it is in words. And, in history, "The Apocalypse" has always been considered the book of dire forecasts. Painting, from Bosch to Dürer, has taken it as the basis for pictures of suggestive pain. The pages are filled with disturbing symbolism, such as 666, the Number of the Beast. But it is necessary to depart from the equivocal situation of religious fear. Rather than a text about the end of the world, the Book of Revelation is the book about the end of the world and of history. Namely it leads one to recognise one's defects so as to overcome them. Written at the end of the first century of the Christian era, then as now, it is intended as a message of redemption and therefore of hope.

“Vieni”. Ed ecco che apparve un cavallo bianco e colui che lo cavalcava aveva un arco, gli fu data una corona e poi egli uscì vittorioso per vincere ancora» (v. 1-2). È il cavaliere della vittoria. Ma sull'interpretazione esatta di questo cavaliere c'è una discussione. Secondo alcuni, sarebbe il Cristo perché il bianco di per sé è il colore dell'eternità, della luce e come tale rappresenta il divino. Però, dato che gli altri tre cavalieri coi rispettivi cavalli sono negativi, alcuni interpreti pensano che anche il cavallo col cavaliere bianco sia un simbolo negativo e fanno riferimento a una bandiera bianca che veniva portata da alcuni cavalieri per i quali l'arco era l'arma da guerra tipica: si tratterebbe dei Parti, che proprio in quel tempo minacciavano l'estrema frontiera orientale dell'impero romano.

Infatti il secondo cavaliere, su un cavallo rosso fuoco, rappresenta la guerra: a lui «fu dato potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda e gli fu consegnata una grande spada» (v. 3). Il terzo cavaliere, su un cavallo nero, «aveva una bilancia in mano, mentre una voce in mezzo ai quattro esseri viventi gridava: “Una misura di grano per un denaro... olio e vino non siano sprecati”» (v. 6): è l'immagine della “fame nera” (come anche noi usiamo dire). Il cavallo corre: noi, pensando ai nostri giorni, dovremmo dire che corre per le lande desolate dell'Africa affamata, dell'Asia, dei Paesi tormentati dall'estrema povertà nel mondo. Il quarto cavaliere cavalcava un cavallo verdastro e si chiamava Morte «e gli veniva dietro l'Inferno. Fu dato loro pote-

re sopra la quarta parte della terra per sterminare con la spada, con la fame, con la peste e con le fiere della terra» (v. 7-8).

In questa pagina abbiamo la rappresentazione di una storia realistica considerata nel groviglio più tenebroso, quello del male, che prende mille forme e mille nomi. L'Apocalisse, perciò, ci fa condurre un esame di coscienza sulla vicenda umana. L'uomo impazza sulla faccia della terra; ma il tempo non dev'essere sprecato: è un tempo pericoloso, come dice lo scrittore e poeta argentino Jorge Luís Borges, agnostico ma innamorato dell'Apocalisse: «Non esiste neppure un istante che non sia carico come un'arma» che ci può esplodere tra le mani, ci può rovinare.

L'Apocalisse è, dunque, un libro di giudizio sulla storia, un libro che indubbiamente impaura. Vorrei far presente il fatto a cui accennavo prima: l'autore guarda anche nell'interno delle Chiese, che – come ho già ricordato – sono in travaglio, sottoposte a prove che egli stesso simbolicamente enumera nei capitoli iniziali, pronunciando contro di esse giudizi severi, accompagnati, però, da promesse in caso di ravvedimento. Sofferiamoci, ad esempio, sull'atto di accusa contro la Chiesa di Laodicea, attraverso consigli che gli abitanti di quella città comprendevano bene: «Conosco le tue opere; tu non sei né freddo né caldo. Ma poiché non sei né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca...» – dice Cristo, “il Testimone fedele” – ... «Ti consiglio di comperare da me oro purificato per diventare ricco, vesti bianche

per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista». Questi sono tre consigli mirati, perché Laodicea era una città famosa per le sue banche, impotenti, però, a fornire il “vero” oro della carità; famosa anche nell'antichità per la sua facoltà di medicina specializzata in oftalmologia ma incapace di purificare la vista interiore; aveva industrie tessili molto prospere ma inefficienti per confezionare la veste bianca della salvezza. Tuttavia il Cristo continua con una esortazione dolcissima: «Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti. Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3, 15-16 e 19-20).

Ma c'è anche nell'Apocalisse una pagina che potremmo definire “michelangeloesca”: nel cap. 18 c'è prima l'annuncio del castigo di Babilonia (Roma) e poi l'esecuzione. Un angelo prende la città, la strappa dal suo fondamento e la scaraventa come se fosse un macigno nel Mediterraneo, tra i lamenti di quanti vivevano della sua opulenza, mentre nel cap. 19 si descrive e si canta il trionfo dei giusti nel cielo: «Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente» (v. 6).

L'Apocalisse è, dunque, il libro della storia considerata e giudicata con occhi realistici. Ma è anche un libro di inquietudine, che raccoglie grandi tradizioni: quella greca della ricerca e quella cristiana dell'attesa, dell'avvento. La ricerca può essere rappresentata dalla bellissima frase platonica dell'*Apologia di Socrate*: «Una vita senza ricerca non è degna per un uomo di essere vissuta». L'attesa cristiana può essere rappresentata dalle parole del filosofo danese Sören Kierkegaard che nella sua opera *Malattia mortale* (1848) scriveva: «Non sapete che l'essere cristiani è l'inquietudine più alta dello spirito? È l'impazienza dell'eternità, un continuo timore e tremore acuito dal trovarsi in questo mondo perverso che crocifigge





«Il terzo cavaliere dell'Apocalisse ci fa venire in mente certe lande desolate dell'Africa affamata...».

"The third horseman of the Apocalypse makes us think of certain desolate starving lands in Africa..."

l'amore». Il libro dell'Apocalisse deve suscitare in noi un po' di "santo" timore, quello che la Bibbia considera come "principio della sapienza" e che faceva dire a S. Agostino: «Temo il Signore che passa». A questo punto l'Apocalisse comincia ad introdurre un filo luminoso.

Apocalisse, libro della speranza

Dio passa nelle vie del mondo, bussa alle porte delle Chiese – come abbiamo sentito che Cristo diceva alla Chiesa di Laodicea (cap. 3) – e dell'uomo. Ma l'uomo è libero, non è abbandonato alla Bestia, al Drago rosso, alla Prostituta ubriaca del sangue dei martiri. L'uomo può avere, sì, un fremito di paura, ma ha la possibilità di un incontro con l'infinito di Dio. In italiano noi abbiamo la distinzione tra i vocaboli "paura" e "timore": la paura è cieca e irrazionale; il timore è una virtù, cioè il riconoscimento che il trascendente esiste al di là della ragione e della piccolezza umana. La struttura letteraria stessa del libro dell'Apocalisse ce lo fa capire.

Uno studioso, dopo un'accurata analisi dell'opera, ha concluso che essa è costruita in modo sghembo: i primi venti capitoli sono apparentemente negativi, perché rappresentano la storia nella sua inquietudine; gli ultimi due sono la rappresentazione della Gerusalemme celeste, che noi abbiamo di solito collocata nei cieli, immersa in un'atmosfera dorata,

mentre meglio l'aveva capita la storia dell'arte. Essa l'aveva rappresentata con le torri e i palazzi delle nostre città e a base quadrata. Ma pian piano il quadrato, simbolo di perfezione, era stato trasformato in rombo, per giungere alla forma rotonda e armonica del cerchio, immagine di un grembo fecondo, origine di vita e di gioia.

Sentiamo le parole dell'Apocalisse 21, 3-4: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini! / Egli dimorerà tra di loro / ed essi saranno suo popolo / ed egli sarà il "Dio-con-loro". / E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; / non ci sarà più la morte, / né lutto, né lamento, né affanno, / perché le cose di prima sono passate». La meta della storia, che ha portato tanto dolore, è luce. Per questo le ultime parole del libro sono un dialogo tra la Sposa e il Cristo: «Vieni, Signore Gesù; "Sì, verrò presto!"».

Voglio concludere la mia riflessione con due testimonianze che servano da suggello. La prima è dello scrittore francese Antoine de Saint-Exupéry (1900-1944) il quale rivolgeva agli uomini del suo tempo un monito che noi possiamo rivolgere a noi stessi. L'Apocalisse è un libro di *utopia*, una parola ormai inusitata, perché indica una cosa remota, riservata ai sognatori... E il risultato è che abbiamo una politica di basso profilo,

una società miserabile, una religione ingrignata. Ebbene, Saint-Exupéry diceva: Vuoi insegnare a uno a diventare navigatore? Non devi soltanto insegnargli a costruire la barca, a provvedersi gli strumenti e i portolani per navigare, ma devi anzitutto fargli gustare l'essere solitario tra il cielo e il mare e l'osare nella ricerca di mari sempre nuovi. L'esperienza della navigazione è simile a quella della fede: è di sua natura una ricerca dell'Infinito e l'Infinito è sempre Oltre.

La seconda testimonianza è quella del nostro maggior poeta vivente, Mario Luzi, di cui leggo questa specie di "testamento": «Vorrei arrivare al varco con pochi essenziali bagagli, / liberato dai molti inutili / di cui l'epoca tragica e fatua / ci ha sovraccaricato. / Vorrei passare questa soglia / sostenuto da poche, sostanziali acquisizioni, / e dalle immagini irrevocabili per intensità e bellezza / che sono rimaste come retaggio. / Occorre una specie di rogo purificatorio / del vaniloquio / cui ci siamo abbandonati / e del quale ci siamo compiaciuti. / Il bulbo della speranza / ora occultato sotto il suolo / ingombro di macerie / non muoia in attesa di fiorire / alla prima primavera».

* Prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano; Docente nella Facoltà di Teologia dell'Italia Settentrionale

Conferenza tenuta a Sondrio, nella sala "Fabio Besta" della Banca Popolare di Sondrio, il 24 marzo 2000.